L'INTERVISTA. «Mi disse: "Per me scrivere è un'urgenza spontanea"». D'Elia racconta sua moglie, la scrittrice che ha vinto lo Strega

Il passaggio di Mariateresa

«Una visionaria molto concreta»

Chi è davvero questa scrittrice che al suo esordio vince il premio Strega? La sua storia tragica, una vita troppo breve, un cancro alla mammella tardivamente diagnosticato, la morte sopraggiunta a quarant'anni, ma anche la sua passione politica, l'amore per la letteratura e soprattutto per gli altri: ce li racconta il marito Sergio D'Elia, leader radicale, impegnato oggi nelle battaglie che furono anche le battaglie di Mariateresa Di Lascia.

GABRIELLA MECUCCI

■ ROMA. È stato Sergio D'Elia a ritirare il premio Strega vinto da Mariateresa Di Lascia, morta meno di un anno fa e autrice di *Passaggio in ombra*, un bellissimo romanzo che racconta il Sud. D'Elia era sposato con la Di Lascia e ha visto il successo di sua moglie, l'ha potuto raccogliere. Per lei invece, colpita quarantenne da un cancro, il trionfo letterario è arrivato troppo tardi.

D'Elia, che cosa ha provato quando ha ritirato quel premio?

Una sensazione di disagio, un sentimento di ingiustizia. Mi sentivo abusivo in un luogo, in una situazione dove avrebbe dovuto esserci Mariateresa. Ricordo che, dopo aver firmato il contratto del libro con Feltrinelli, mia moglie tornò a casa e scherzando disse: "Marco Pannella dice che sono una strega, vedrai che questo mio romanzo vincerà lo Strega". E parlava di quel premio promesso con leggerezza, ma anche con un pizzico di ineluttabilità. Sarebbe arrivato. Alla Feltrinelli, subito dopo aver letto *Passaggio in ombra*, lo paragonarono al *Gattopardo*. Anche se Mariateresa aveva altri punti di riferimenti letterari. Elsa Morante, la Yourcenar. Curioso, però, anche Tomasi di Lampedusa vinse il premio post mortem per un romanzo pubblicato da Feltrinelli.

Come hai conosciuto Mariateresa

Ci siamo visti per la prima volta nell'87, partecipavamo entrambi ad un congresso del partito radicale. Io ero lì come ex leader di *Prima Linea*, e facevo un gesto altamente simbolico: consegnavo un'organizzazione, che aveva partecipato alla lotta armata e che avevamo sciolto, al partito della non violenza. Ero andato a quel congresso grazie ad un permesso speciale perchè in quel periodo ero detenuto (D'Elia è stato in carcere 12 anni ndr). Fu in quell'occasione che incontrai Mariateresa. Poi lei venne a trovarmi in carcere, da lì a qualche mese sarebbe diventata anche deputata del partito radicale. Ci teneva però a non mescolare l'esercizio di un pubblico ufficio, come quello di un parlamentare che si reca in visita in un penitenziario, che incontra i detenuti, con la nostra storia privata.

Vi innamoraste subito?

Mariateresa mi ha adottato subito. Lei era in servizio permanente effettivo nell'occuparsi degli altri, nel far diventare suoi i fatti degli altri. Non solo aiutava gli altri, ma si interessava delle loro vite. In fondo è riuscita a scrivere quel romanzo perchè aveva una grande capacità di penetrare il carattere degli altri. Quando mi ha conosciuto, mi ha capito, si è occupata di me. Amare – diceva spesso – significa essere responsabile della vita dell'altro. E lei si sentiva responsabile della mia vita, coltivando la parte migliore di me: quel guardare alle cose come i bambini, con occhi ingenui, ma anche penetranti.

Che tipo di donna era Mariateresa?

Era visionaria, ma nello stesso tempo anche molto concreta. Aborriva che un'idea, un proposito rimanessero tali e che non si facesse tutto il possibile per tradurli in atti concreti. Questo era anche il suo modo di fare politica.

Che rapporto aveva con la politica? Che cosa era per lei?

Era un'occasione datagli dal partito radicale di far diventare suoi i fatti degli altri. Era l'esercizio di una responsabilità nei confronti degli altri. Non poteva tollerare l'indifferenza verso le tragedie come quella bosniaca. E proprio questo è stato uno dei suoi ultimi impegni politici. Ha fatto una campagna di digiuno insieme ad Adriano Sofri. Di lei si può dire che fosse una vera e propria militante capace di fare politica in modo poetico e concreto, mai convenzionale. Il suo linguaggio era evocativo, suggestivo. In politica aveva la laicità di pensiero di Pannella, la poeticità di Sofri e la sensibilità di Alex Langer.

E il suo rapporto con la letteratura?

Ho ritrovato un suo foglietto dove aveva appuntato una frase: «Io scritto posso anche non coltivarlo, lo scrivere mi cresce dentro come necessità». Per lei scrivere rispondeva al bisogno di essere riconosciuta per quello che era, di essere amata. Non ha ottenuto questo amore in politica: soffrì moltissimo quando Mellini non rispettò il patto di rotazione, che era allora un costume fra i radicali, impedendogli di diventare una seconda volta deputata. Finalmente quell'amore, fatto di riconoscimento, l'ha trovato attraverso la letteratura.

Puoi raccontarmi un episodio della sua vita che meglio testimonia del suo modo di essere?

Aveva già forti dolori alla schiena, stava molto male, anche se non eravamo ancora coscienti della gravità della malattia, e una sera tornando in autobus a casa, vide due ragazzotti che ingiuriavano una ragazza di colore. Le strillavano: negra, perchè non torni al tuo paese? Mariateresa che pure si muoveva a fatica, è intervenuta con una veemenza straordinaria, e ha costretto i due a scendere. I passeggeri del pulman, prima colpevolmente indifferenti, finalmente hanno fatto un gesto: l'hanno applaudita

Di lei si diceva che avesse un carratteraccio?

Era aggressiva è vero. Ma un'aggressività che esprimeva una generosa considerazione dell'altro, perchè esigeva che l'altro desse la parte migliore di sè.

Che rapporto ha avuto con la morte? Come ha vissuto il suo rapido avvicinarsi?

Mariateresa ha scritto il romanzo proprio per avere un buon rapporto con la morte. Per prepararsi, per conciliarsi. Quando lo rileggo, rimango impressionato da come quelle pagine esprimano una sorta di allenamento, di abitudine ad un evento ineluttabile. Era assolutamente cosciente di dover morire e spesso consolava sia me che suo padre. Diceva: non vi preoccupate, sono pronta. Alla fine era stanca a tal punto da non farcela più nemmeno a dedicarsi alla campagna a favore della Bosnia Era proprio il segno che la vita se ne stava andando

Quanto ti manca?

Non indugio sul quanto mi manca, ma coltivo ciò in cui credeva e che voleva fare. Oltre al romanzo ci ha lasciato il compito di portare avanti la campagna *Nessuno tocchi Caino* per l'abolizione della pena di morte. Lavoro intensamente per questo obiettivo e me la sento vicina.

INCONTROLUCE

Scrittori, divi tv e attricette Cronache dal Ninfeo

ANDREA CARRARO

ED ECCOMI FINALMENTE giunto alla vetta, all'Olimpo dei premi, lo Strega. Mi sembra quasi impossibile aver accesso a questa solenne cerimonia (e per poco è stato impossibile davvero, perché il mio nome non figurava fra gli accreditati, sicché praticamente mi sono «imbucato»). La cerimonia, com'è noto, è officiata dai sacerdoti della «Fondazione Bellonci». Sono la bellezza di 49 anni che costoro segnano i destini delle patrie lettere, ispirati dalle misteriose schede degli «amici della domenica», i quali non sono, come il nome evocherebbe, i soci d'un club di Topolino, ma i selezionatori della cinquina e poi del vincitore: scrittori, intellettuali, giornalisti, tutta la crème dell'intellighenzia nazionale. Oltretutto quest'anno va ascritto loro un altro merito: la vittoria del libro della Di Lascia, *Passaggio in ombra*, che ha scompaginato qualunque schieramento. E su questo c'è poco da ironizzare. Ma torniamo ai cerimonieri. La loro seconda fonte di ispirazione è il palcoscenico del Ninfeo di Villa Giulia, gioiello del Vasari, popolato non solo dal gotha intellettuale, dai finalisti e dagli staff editoriali, ma anche da fotografi, troupe televisive, attricette dai look più arditi e stravaganti: una simile campionatura di tette non la ottieni neppure mettendo in fila le copertine di un'intera annata dell'*Espresso*. E poi vegliarde ingioiellate, vestite come le attricette (fuseaux aderentissimi e corpetti fosforescenti e ultrascollati). E ancora, estrosi personaggi della tivù con in testa il simpatico Marzullo dalla chioma ineffabile, e Boncompagni, accompagnato da coetanee in carne e ossa. E l'inviato a Montecitorio del Tg, bassotto e zazzeruto, di cui non ricordo il nome. Comunque avrete capito, quello che legge sempre i suoi servizi di mezzo minuto: «Ha detto Tizio, ha ribattuto Caio, ma Sempronio ha creduto opportuno mettere in luce...». Per ragioni di spazio, tacerò i nomi delle numerose altre celebrità del piccolo schermo, naturalmente tutte legate all'universo della letteratura come Prometeo alla roccia.

Passiamo ai politici: uno in particolare, che basta per tutti, enorme e sbuffante come una balena. Costui non è stato un attimo fermo, contravvenendo al suo costume serafico e introverso. Ha rilasciato interviste a destra e a manca, camminando altero in mezzo alla folla, facendo tremare al suo passaggio l'impiantito e tintinnare i calici sui tavolini; e, ortore, pestando i calli di più d'un «amico della domenica»: Pannella ovviamente, legato alla Di Lascia dalla sua lunga militanza nel partito radicale. Comunque, malgrado la presenza ingombrante e semovente, non ha proposto neppure un referendum sullo statuto del premio o sulla qualità del buffet.

Ma la maggiore fonte d'ispirazione, non solo per i cerimonieri, è la diretta televisiva. Ogni cosa, anche la più insignificante, è in funzione del magico collegamento. La si tira in lungo con lo spoglio delle schede, affinché i tempi coincidano. Le attricette poppute rincorrono i cameramen, acconciandosi di continuo la messa in piega e ritoccandosi la linea del rossetto. I finalisti e gli editori smaniano, il pubblico anonimo a intervalli fissa vorace il maxi-schermo, le vegliarde parlano a fior di labbra e cercano la posa. I libri non sono che accessori. Ho sentito con le mie orecchie una donna, o meglio un mascherone fitomorfo, chiedere alla compagna di tavolo con l'aria mezzo schifata: «Ma chi diavolo è *questo* Di Lascia? Non l'ho mai *sentito*. Potevano mettere in cinquina De Crescenzo. Lui sì ch'è bravo».

Non sarà in cinquina, l'idolo del mascherone, però è presente e a suo agio. E non è il solo. L'intero popolo dello Strega è perfettamente integrato nell'ambiente, quasi che ci fosse nato e cresciuto dentro come le cariatidi marmoree dietro il palco.

Insomma, l'avrete capito, siamo altrettanto lontani dall'atmosfera ruspante del «Feronia» col suo vinello e i suoi tozzetti, che dal limbo discreto e raffinato del «Viareggio». Qui si è fuori del tempo e dello spazio e tuttavia – ecco il miracolo – si entra nella storia. Malgrado fioriscano al mio passaggio sguardi a tratti interrogativi (non sono un «amico», non porto la cravatta, non sono vestito come un mentecatto), e a tratti, peggio, minacciosi (le mie cronache da Premiopoli cominciano a diffondersi), non esito a definire la mia disposizione di spirito stupefatta e idilliaca. A momenti mi lascio catturare dall'illusione di essere uno di loro. Sì, anch'io – non oso dirlo – un «amico della domenica» Ma sono solo attimi di umano smammento.

DALLA PRIMA PAGINA

Mi hanno dato l'annuncio della mia morte

MARIATERESA DI LASCIA

Adesso, però, devo dirti una cosa decisiva che ho scoperto del mio carattere e che certo tu non sai, giacché io stessa non la sapevo di me fino a stamattina. È una cosa della quale non so se farmi un vanto e una consolazione, o se invece dovrò aggiungerla all'elenco innumerevole delle mie incapacità: io non piango dinanzi alle cose definitive della vita.

Non potevo saperlo perché nella mia esistenza non c'è mai stato nessun evento definitivo o che mi sia parso tale: i miei genitori sono vivi, seppure separati da quasi quarant'anni, tu non hai mai divorziato da me, anche se mi consideri pochissimo; e, in fondo, anche le mie regole cessate, sono rientrate faticosamente dentro un orizzonte indefinito ed astratto, che però mi rimanda ad una normalità tanto rassicurante, quanto offensiva.

Immagino, invece, che ciò che nella vita si svela come definitivo, sia soltanto quello che non può compiersi se non attraverso la nostra sconfinata solitudine. Qualcosa che non non possiamo rimandare alla responsabilità di un altro e che non ci accade «insieme» a qualcuno, ma ci sorprende da soli e risuona come il fragore di un tuono nella nostra paura. E, ancora, mi succede di pensare – ma forse mi sbaglio e mi confondo – che gli eventi definitivi siano quelli di cui è impossibile conservare la memoria: definitivo per ciascuno di noi è stato nascere, e per questo non ne ricordiamo il momento

Forse avrei potuto divenire la testimone di un evento definitivo se tu mi avessi lasciato partorire un figlio, come un tempo ho molto desiderato. Ma non hai voluto concedermelo, e io non ho saputo convincerti, né costringerti: magari con una di quelle terribili trappole femminili di cui parlavi tanto. Mi sono sempre sentita troppo leale per simili cose, e ho anche guardato con disprezzo ad altre donne che osavano incastrare un uomo con la potenza del proprio utero.

In realtà, come per tutto quello che riguarda fino a qua la mia vita, ho avuto il dubbio che – se pure avessi provato ad avere un figlio contro la tua volontà – mi sarebbe toccato di scoprire un'altra impossibilità del mio corpo: magari una sterilità senza riparo e senza consolazione.

Lo spazio dell'inanità pullula di fantasmi: è uno spazio orrifico che non somiglia a nessuna realtà.

Una sola volta, avevo quasi quarant'anni, provai il tremore di un ritardo temetti di essere incinta, e insieme lo sperai ardentemente. Mi sembrò, in quelle ore, che avrei sfidato lo strappo necessario con te che avrei imposto la mia forza nuova e avremmo avuto un figlio. Se necessario, lo avrei avuto da sola. Ci credi Alberto? Lo avrei avuto da sola. (...)

Caro Alberto, quando due anni fa hai deciso di accettare un lavoro che ti ha portato in un'altra città, lontana centinaia di chilometri dalla nostra, io non ho pianto e ti ho preparato le valigie. Mia madre mi veniva dietro sussurrando che stessi attenta: che anche mio padre se n'era andato con la scusa di un lavoro, e non era più tornato a casa, lo le ho imposto di tacere e ti ho guardato con gli occhi limpidi di un'eroina dei romanzi. Non fosse stato per questa educazione calvinista al lavoro, per questo conformismo che sorregge il mio scheletro incerto, ti avrei potuto chiedere di non andare e di restare a casa, che tanto io guadagnavo per entrambi. Non l'ho fatto; e non per rispetto della tua libertà, come forse ti sarà sembrato, ma per vigliaccheria, per inconcludenza. (...)

Stavo bene, due anni fa, e un pensiero assurdo mi attraversò la mente: un pensiero che nessun adulto dovrebbe più fare e che compare solo nella mente dei bambini quando vogliono vendicarsi dei propri genitori. Peccato, mi dissi. Peccato che non sono mortalmente malata! Pensai, con un godimento meraviglioso a come sarebbe stato quando te lo avessi detto; fantasticai sul mio coraggio, su come ti avrei consolato della mia perdita; mi soffermai a lungo sulla cura che ti saresti preso di me e sulle lacrime di pentimento che avresti versato Finalmente ti avrei intrappolato!

Caro Alberto, lo so: mentri leggi queste cose ti stai dicendo che sono una sciocca e che i tuoi pensieri essenziali arretrano di fronte alla mia morbosità, so anche di non fare una grande figura ai tuoi occhi, ma tuttavia voglio dirti ogni cosa di me e della mia anima.

Qualche giorno fa è venuta a trovarmi Irene. Delle donne con cui hai diviso qualche ora di letto (pur non ammettendolo mai). Irene mi è parsa la più temibile, e insieme la più reale Forse perche non c'è in lei nulla di sfrontato e di indecente, o forse perché io ho sempre pensato che le donne che vanno coi mariti delle altre debbano essere riconoscibili al primo sguardo. In realtà, adesso comincio a capire che sono quelle come me, che non saprebbero mai decidersi a un tradimento, che portano scritto in volto la propria incapacità. Non so perché Irene abbia sentito il bisogno di raccontare proprio a me, alla moglie che aveva tradito con te, di avere avuto paura di morire per una nocciolina dentro al seno. Una nocciolina apparsa una mattina, senza ragione. Forse l'ha portata da me un certo senso di colpa; o forse il bisogno di condividere cose profonde con qualcuno con cui si è già diviso l'indivisibile. Voglio dire che c'era in lei una sorta di confidenza tenace e insieme timorosa: quasi il bisogno segreto di farsi perdonare. Sorseggiava il caffè, e io la guardavo senza riuscire a smettere di domandarmi se davvero fosse venuta a letto con te e se il pensiero della mia esistenza le avesse mai attraversato la mente. Certamente Irene ha sentito i miei pensieri e una corrente di disagio l'ha scossa, sicché il suo discorso si è infittito di particolari tecnici. Per non sembrare scortese, mi sono toccata come lei diceva di fare.

È stato così, stupidamente e un poco ridottosamente, che ho scoperto di avere anch'io un chicco di riso al seno sinistro. Un piccolo chicco, niente al confronto con la nocciola della tua amica Irene; un chicco fisso e indolore, che mi ha subito attenta.

Il medico dice che devo operarmi prestissimo, o fra un anno sarò morta.

Caro Alberto, da quando mi è stato dato l'annuncio della mia morte (e so con certezza che non potrò impedirlo e che non varranno a salvarmi né amputazioni né dolorissime cure), ho smesso di piangere e di fare scenate di malavita. Adesso mi sembra, invece, che nella mia vita ci sia stato perfino un filo di saggezza; qualcosa che somiglia a un progetto che mi portavo dentro sempre e che mi svela a me stessa meno inconcludente di quanto temessi. So che non è necessario che ti dica di avere cura di te. Lo farai certamente.